

Della stessa autrice

Il giardino degli oleandri

Questo libro è un'opera di fantasia.
Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione
dell'autrice o sono usati in maniera fittizia.
Qualunque somiglianza con fatti, luoghi o persone,
reali, viventi o defunte è del tutto casuale.

Per accordo di Thésis Contents s.r.l.,
Firenze-Milano

Prima edizione: gennaio 2015
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7227-2

www.newtoncompton.com

Stampato nel gennaio 2015 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Rosa Ventrella

Innamorarsi a Parigi



Newton Compton editori

Non si può sfuggire agli
incontri del destino...

A mio marito, ovviamente

Adrenalina

Parigi, 1934

Erano diverse notti che non riuscivo a dormire. La mia prima sera al Luxure. Il debutto ufficiale nel mondo degli autentici artisti, anche se solo da quattro soldi, ancora. Un pubblico vero. Tutt'intorno, le luci abbaglianti del locale, per me che ero abituato alle luci della città. Era per strada che sin da piccolo avevo cercato conforto. Un rifugio. Quando volevo un po' di svago, lontano dai silenzi mesti di mio padre e mia madre. O inseguivo la solitudine perché sentivo mio fratello come una presenza troppo ingombrante. Ed era ancora per strada che mi riversavo con lui, se invece la sua gioia di vivere mi permeava come una promessa di felicità eterna. La strada mi accoglieva anche quando, non consapevole di quel che andavo cercando, speravo che qualcun altro mi aiutasse a capirlo. Inseguivo le albe e i tramonti per le strade della città. L'amore, trovato una volta e poi smarrito, o il sesso o, nella migliore delle ipotesi, entrambi, il conforto dai guai e i guai stessi.

Da bambino girovagavo per le vie di Parigi con il mio organetto tra le mani, i capelli che parevano tutt'uno con il cranio lucidato dalla saliva della mamma e gli occhi sognanti. Nina. Mia madre si chiamava Nina. Insieme a me Vincent, un cantastorie con la testa rossa come la capocchia di un chiodo arrugginito.

Era lui che mi aveva fatto scoprire la vera Parigi. I suoi occhi guizzavano sempre di una strana luce, mentre mi raccontava storie di altri tempi. Le sue preferite erano quelle sul grande fiume. Mi parlava del *corbilliat*, il battello trascinato da due cavalli, che due volte alla settimana conduceva i viaggiatori da Parigi a Corbeil. O dell'imponente imbarcazione che proveniva da Auxerre, carica di merci e passeggeri, ormeggiata al porto di Saint-Paul, proprio di fronte alla riva nord dell'Île Saint-Louis. Mi narrava poi dei battelli lavatoi, resi vivi e attivi dai colpi delle mestole e dalle grida delle lavandaie.

L'organetto da strada era stato il preludio al pianoforte. Per questo, credo, consideravo quello strumento il fil rouge della mia esistenza.

Il Luxure era uno dei club più esclusivi della città e quella certezza non faceva che aumentare la mia ansia. La gente di quel livello era abituata a sputare sentenze sui poveracci che si atteggiavano ad artisti. Gli applausi andavano guadagnati, la fama e l'approvazione, poi, arrivavano solo se eri una specie di semidio.

Decisi di percorrere rue de la Paix a piedi, perché sentivo il bisogno di concentrarmi, e camminare mi aiutava a rilassarmi. La città capricciosa mi caricava di euforia, anche se avevo l'impressione che l'asfalto traballasse sotto i miei piedi e che la testa fosse come un uovo in bilico su un fuscello. Il pubblico mi faceva sempre uno strano effetto, nonostante la musica da marciapiede avesse dovuto abituarli alle esibizioni. La strada però non era un palcoscenico e da piccolo avevo l'impressione che il nostro pubblico si fingesse tutto orecchie più per compassione che per reale piacere. Al Luxure era un'altra storia: uomini incravattati intenti a forgiarsi in miriadi di smorfie boriose, mentre maneggiavano con cura costosi sigari cubani, e donne dai cappelli piumati,

con tanto di quel trucco intorno agli occhi e di acconciature elaborate che traboccavano ai lati dei copricapo.

Vagai una mezz'ora per le strade illuminate della città, oltrepassando il Caffè italiano, un locale che frequentavo sempre da bambino insieme a mio fratello Antonio. Pareti dipinte di verde vivido. Giovanotti che esibivano un pomposo ciuffo di capelli sulla fronte e il bavero della camicia alzato. Belle ragazze con lucenti bocchini di lacca stretti fra le unghie dipinte di rosso. Antonio, che rideva al barista intento a servire croissant alle mandorle, gesticolando con la mano che stringeva la sigaretta. Di tanto in tanto lanciava occhiate in direzione di un gruppo di giovinastrì seduti a un tavolo fumoso. Pareva già adulto, sicuro di sé, cresciuto anzitempo. Quand'era successo? Dieci anni prima, ma a me sembrava in un'altra vita.

Il Caffè italiano nel frattempo era stato preso in gestione da un irlandese e aveva cambiato il nome in Celtic Pub. Camminavo fiancheggiando i numerosi bordelli che erano sorti nelle immediate vicinanze. Sentivo le mani formicolanti, percorse da decine di brividi caldi che le rendevano appiccicaticce. L'autunno quell'anno era arrivato in punta di piedi, stentando a prendere il posto di un'estate che mi aveva concesso di assaporare le temperature miti delle mie parti. Mancavano però le stesse fragranze e i medesimi colori, quelli che non ho mai dimenticato e che si facevano perfetti come miraggi nella testa di un bambino, alimentati dal ricordo e dai particolari che l'immaginazione aveva aggiunto. Per questo ho sempre avuto l'impressione che quanto vissuto da bambino fosse più stupefacente di qualsiasi esperienza maturata dopo. Fette di pane e burro più grandi, marmellate più dolci, estati più calde, cieli più candidi, stagioni più rigogliose, tempi memorabili e unici.

Ma torniamo al Luxure. Credo sia stata l'esperienza più

incredibile della mia giovinezza. Mi trovavo ancora a vivere quel particolare periodo dell'esistenza che definirei dell'incompiutezza, davanti a me vedevo serpeggiare miriadi di strade differenti per le quali avrei potuto incamminarmi fino a trovare il sentiero giusto. Ed ero convinto che quel sentiero io lo stessi percorrendo proprio quella sera, proprio in quella fumosa serata d'autunno, proprio camminando in mezzo a bordelli caldi e affollati, proprio nel mio esordio come musicista al Luxure.

Dal tavolo dove mi ero rannicchiato, in fondo alla sala e accanto al corridoio che conduceva ai camerini, potevo osservare in modo nitido i clienti che si apprestavano a gremire il grande salone del locale.

«Aspettiamo che i tavoli siano tutti occupati», aveva detto il signor Duvel, alla firma del contratto.

«Per un mese», ci aveva anche apostrofato a mo' di minaccia, «se il pubblico è contento vi allungo il contratto di altri due mesi».

Henri aveva firmato senza indugio, a nome di tutti. La band era per metà italiana e per metà francese. Almeno noi costituivamo un esempio di ibrido perfetto, anche se non mancavano le occasioni in cui i "francesi" se la prendevano con noi "italiani" se qualcosa non andava. "Mangiaspaghetti", "Italiani dello stiletto", "Villani", si sprecavano come epiteti affettuosi che ci sentivamo lanciare dietro all'occorrenza. Faceva parte del corredo che ciascuno di noi si portava addosso. Non che le accuse fossero sempre infondate, perché il cantante del gruppo si prestava con una certa facilità a farsi dare del farfallone e della testa calda. Un ventenne dagli occhi grandi e caldi e dal ciuffo ribelle. Un tempo anche lui lavorava per le vie della città, anche lui era un rospo di strada come me e Antonio. Portava sempre calzoncini corti e sdruciti, anche sotto le intemperie invernali,

e forse le botte del destino dovevano averlo trasformato in un adone dal cuore di pietra.

La prima volta che ci eravamo incontrati, davanti al Caffè italiano, eravamo rimasti a fissarci a lungo, come due cani randagi, alla ricerca di indizi che ci lasciassero intendere se fidarci o meno l'uno dell'altro. Antonio era intento a chiacchierare con il capo del gruppo, che io avevo soprannominato "Cresta di gallo" per via del ciuffo borioso. Io e Nicola – il bambino con i pantaloni corti – a scrutarci.

«Tu che fai nella vita, Giulio?», aveva domandato infine lui, squarciando il terribile silenzio tra di noi.

«Suono l'organetto, insieme a un cantastorie. Lui parla e io suono».

«Forte!», aveva esclamato lui, con un'espressione di sorpresa sul bel viso.

«E tu?»

«Io sono un *cireur de chaussures*», aveva detto un po' deluso, scompigliandosi i capelli con una mano.

«Che cos'è un *cireur de chaussures*?»

«Un lustrascarpe», era intervenuto Antonio, che evidentemente aveva il dono di prendere parte a due conversazioni nello stesso tempo. Nicola aveva colpito un sassolino con la punta della scarpa e lo aveva fatto ruzzolare lontano, dall'altra parte della strada.

«Vedi, è proprio là che lavoro», e aveva indicato il punto preciso in cui era andato a posarsi il sassolino. C'era una panchetta insieme ad alcuni attrezzi del mestiere.

«Mi vieni a trovare qualche volta?». Aveva un dente spezzato. Non so perché ma per quel particolare sentii che avrei dovuto proteggerlo, che per lui sarei stato una specie di fratello maggiore.

«Promesso, ma tu ogni tanto vieni a sentire me che suono, va bene?».

Ci eravamo stretti la mano, come due ometti, e in quell'istante avevo colto un presentimento, che in quella stretta ci fosse molto altro, una specie di vibrazione positiva che ci eravamo trasmessi, una promessa di un legame che sarebbe andato oltre il momento del nostro incontro in quella assolata e fredda mattinata autunnale.

Era proprio lui, il mio amico Nicola, che ormai si faceva chiamare Nico, e per il quale le donne avevano un vero e proprio debole. La pelle scura lo faceva assomigliare più a un sudamericano che a un italiano e Nicola sfruttava la cosa per i suoi scopi, ostentando un accento forzatamente spagnolescente così da far colpo sulle ragazze. A vent'anni poche cose sono importanti come gli sguardi maliziosi di fanciulle gentili e di bell'aspetto.

Gli amici, le donne, la musica. Erano quelli i puntelli intorno a cui giravano le nostre giornate, e da cui dipendeva anche l'andamento del nostro umore, l'intero corso della nostra esistenza. In verità, per quanto mi riguardava, erano la musica e gli amici, perché con le donne mi comportavo come un bambino. Avevo l'attitudine a innamorarmi con la stessa passionalità della più romantica delle zitelle.

«Nico non fare stupidaggini stasera», puntualizzò Ivan, il contrabbassista, al quale piaceva ergersi a leader del gruppo, perché più vecchio e probabilmente anche più saggio. Anche lui in fondo sapeva benissimo che senza Nico la band non avrebbe avuto più ragione d'esistere, ma sapeva anche che il mio amico lustrascarpe si faceva spesso trascinare dai bollenti spiriti e inseguiva le donne come un segugio la preda.

«Tu pensa a suonare bene», si limitò a rispondergli Nico, mentre aguzzava già la vista per incrociare qualche musa.

Ivan e Nico si fissarono per pochi secondi e avrei giurato che quella particolare iridescenza degli occhi potesse essere

causata solo da un sentimento tanto forte quanto radicale: odio puro. Ci avrei giurato se non avessi saputo che in fondo eravamo tutti amici nella band e che la tensione aumentava i nostri dissapori. Un contratto al Luxure era una cosa grossa e Nico rischiava di mandare tutto all'aria per correre dietro a qualche gonnella.

«È ora ragazzi».

Il signor Duvel ci fece cenno di iniziare. Ingoiai l'ultimo sorso di bourbon tutto d'un fiato, ma non bastò a eliminare la spiacevole sensazione di totale arsura che aveva invaso la mia bocca. Il proprietario del Luxure era un uomo cinico, di quelli che si erano fatti da soli, visto che suo padre aveva lavorato come garzone in una bottega, prima di morire durante la Grande Guerra. Avrebbe potuto arrendersi e piegarsi a fare la fine del poveraccio. Invece aveva esordito come sguattero in qualche ristorante di lusso, in centro, e sveglia com'era non aveva impiegato molto tempo ad aprire un club tutto suo. Aveva capito anche che il cibo non bastava perché i clienti se la spassassero davvero. Musica, donne, sesso costituivano un supplemento accattivante quando si voleva fare tanti soldi.

Nico si ravviò i capelli e lanciò un'occhiata a un paio di bellone sedute in prima fila, con quintali di trucco sugli occhi e lunghi bocchini argentati tra le labbra. Scollature da capogiro e spalline sottili. Uno sguardo che non si poteva non cogliere in tutta la sua essenza perversa. Nico baciava, spogliava, possedeva una donna solo guardandola, e chiunque ricambiasse le intenzioni manifestate dai suoi occhi era come se sussurrasse "Sono qui, prendimi".

Il gioco era semplice per lui, fin troppo.

2

Il signor Duvel si era appostato proprio a ridosso del palco, in una posizione ben nascosta agli occhi dei più perché non illuminata da alcuna luce. Il volto ligneo e inespressivo. Il Luxure era un posto raffinato, nel quale i nuovi ricchi e i papponi di sempre se la spassavano alla grande, facendosi beffe di quanti faticavano ad arrivare a fine mese. Al signor Duvel non importava affatto che ai tavoli del suo locale sedessero italiani, francesi o olandesi, perché solo quelli che avevano fatto strada, in modo più o meno legale, potevano permettersi di varcare la soglia di un club così esclusivo. Lui era un uomo discreto e non ficcava il naso tra gli affari dei suoi clienti. Il Luxure era un posto pulito, nel quale vigeva un'unica indiscussa regola, quella di spassarsela.

Avevamo suonato appena l'introduzione e le mie mani, al contatto con i tasti del pianoforte, si erano finalmente sciolte dalla rigidità che le aveva trasformate in assi di legno. Potevo addirittura voltare la testa, perdermi nel baluginio delle luci e delle candele che disegnavano strane forme alle pareti. Nico se ne stava immobile, al centro del palco. Il ciuffo ribelle gli copriva metà del volto. Aspettava il suo momento, il segnale di Ivan.

Poi la magia della musica prese il sopravvento, producendo l'effetto oppiaceo di un portentoso unguento, in grado di fermare il tempo e di interrompere d'un colpo il flusso continuo delle parole, dei gesti, dei rumori che animavano la sala. Una strana miscela di sensualità, potere, mistero che

Nico riusciva a sprigionare con la sua voce, come se dentro vi fosse racchiuso un concentrato di quel che lui era, e che non riusciva a prendere forma così nitida in nessun altro modo. La melodia mi fluttuava nella mente, come un'onda marina che mi cullava docilmente. La notò anche il signor Duvel quella magia, perché sul suo volto imperturbabile si dipinse una lieve espressione di soddisfazione. Nico era il leader indiscusso del gruppo. Ivan poteva essere più meticoloso, così come Henri, un jazzista puro, capace di impartire ordini, puntiglioso al punto di ripetere ogni pezzo fino alla noia, rigoroso e indispensabile quando c'era da concludere un affare e piazzare le serate. Ma senza Nico, noi non saremmo stati niente. Nessuno avrebbe puntato su quel piccolo lustrascarpe emaciato, da bambini, neppure Cresta di gallo, che pure lo aveva incluso nel gruppo, neppure mio fratello per il quale ogni dimostrazione di forza era sempre passata attraverso gesti arroganti o la prevaricazione sugli altri.

Persino durante la nostra infanzia era sempre stato così. Mi viene in mente il giorno in cui io, Antonio e un paio di altri rospi di strada come noi decidemmo di sperimentare l'effetto di una siringa di benzina su un povero gatto randagio. Ovviamente l'idea era stata di mio fratello e noi altri lo avevamo seguito senza indugio, perché faceva parte dell'esser grandi non contraddire il capo. Il poveretto era guizzato via come un leprotto, con le vibrisse ben tese e il pelo ispido. Aveva fatto un doppio giro su se stesso, alla stregua di una trottola impazzita, poi era diventato rigido come un tronco ed era caduto di lato, come uno di quei felini dei cartoni animati. Con l'unica differenza che il poveraccio non aveva sette vite, o noi eravamo incappati proprio nell'ultima, perché ci rimase secco.

«Esperimento fallito», si era limitato a esclamare Antonio e il suo ghigno perverso mi aveva intristito. In quel momen-

to pensai che mio fratello si sarebbe trasformato in un adulto temibile, ma nonostante quella consapevolezza continuai a imitarlo come si emulano talvolta le cose malvagie.

Con Nico era diverso, non si poteva non ammirarlo, ma per ragioni che non avevano niente a che fare con quelle che mi avevano portato per anni ad adorare mio fratello. Di tanto in tanto il pensiero correva lontano, ai vicoli di Peschici – il paese dov'ero nato, il paese della mia infanzia – alle tremende salite dietro alle quali io e Antonio perdevamo il fiato, agli schiamazzi delle donne per le strade, a piccoli, insignificanti ricordi, che da adulto entravano nel cerchio ristretto e unico dei particolari memorabili. Antonio era ormai una persona diversa, e il tempo speso nel tentativo di eguagliarlo e forse ad amarlo, era entrato, anche quello, a far parte del cerchio dei ricordi. Punto e basta.

Una delle due bellone seduta in prima fila avanzò a passi leggeri verso il palco. Si fermò a pochi metri dal mio amico e si voltò di schiena, abbozzando una specie di danza sinuosa. Con una mano spostò di lato i lunghi capelli, per mostrare la schiena nuda e la nuca infantile, l'unico aspetto a serbare ancora una certa innocenza in mezzo a tanta voluttà. Ondeggiò con i fianchi sottili per pochi istanti prima di voltarsi e tornare con lo sguardo a Nico, uno sguardo fugace, che voleva forse essere un invito.

A metà serata l'aspetto sobrio e composto del Luxure aveva lasciato il posto a una masnada di voci ed eccitazione. Un omiciattolo con la faccia oblunga si avvicinò al palco e ondeggiò a tempo con le mani, barcollando. La camicia era semiaperta sul petto e la sigaretta perennemente piantata nella bocca che fumava come un vulcano in procinto di eruttare. Gli occhi ristretti a due minuscole fessure che fissavano un punto non ben definito della platea, forse le luci o semplicemente il buio, o forse il fondo della sua anima.

I suoi compagni di bagordi ridevano a crepapelle, mentre una donna ossuta, con gli occhi rigati di nero e due labbra fiammeggianti, lo osservava con aria indispettita. Forse la moglie, la compagna, l'amante. Poco importava al Luxure.

Poi fu la volta di una donna sulla quarantina. Si alzò in fretta dal suo tavolo, rovesciando la coppa di champagne che le stava davanti. Gli uomini che sedevano con lei, in compagnia di altre due ragazze, scoppiarono in una chiossa risata, ma lei avanzò come niente fosse, esibendo un abito da capogiro che lasciava la schiena completamente nuda. Si voltò per un attimo verso i suoi compari e bevve l'ultimo sorso rimasto nella coppa.

«Brava, mia cara», si sentì dire dal più anziano tra i commensali che evidentemente aveva gradito la bravata. Le altre invece schiamazzavano piegate a metà sulle sedie, godendosi lo spettacolo.

Delle rubizze dame, sedute ai tavoli in ultima fila, guardavano con aria di stizza la pacchiana esibizione della donna. Garbatamente adagiate allo schienale, l'acconciatura perfetta. Vecchie aristocratiche dall'aria snob che non amavano confondersi con le adulate e le squaldrine che sedevano a pochi metri da loro. In fondo anche a loro lo spettacolo di pacchianeria che i nuovi ricchi ostentavano piaceva, ma badavano bene di non darlo troppo a dimostrare.

La donna con la scollatura vertiginosa avanzò ondeggiando, forse per via del vino e della strana euforia che si era diffusa come qualcosa di impalpabile ma di perfettamente percepibile nell'aria, o forse per via dei tacchi altissimi sui quali stentava a reggersi. Si fermò sotto il palco a sciogliere la perfetta acconciatura, come un arco di trionfo. Morbidi riccioli biondi le cascarono sulle spalle in ampie volute e ricoprirono parte della schiena nuda. Con l'indice fece segno a Nico di avvicinarsi e lui si chinò su di lei, quel tanto

necessario perché la tentatrice bionda arrivasse a lambirlo, sollevandosi sulle punte delle scarpe. Quindi lo tirò per la camicia e gli schioccò un focoso bacio sulla bocca, lasciando chiazze di rossetto vivido tutt'intorno. I comparì al suo tavolo applaudirono divertiti e il signor Duvel si lasciò andare a una smorfia di puro compiacimento.

Per qualche istante, poi, non riuscii a vedere altro che corpi agitati, affaccendati, un turbinare di mani intente a gesticolare e di bocche che chiacchieravano svelte, una gazzarra di voci e rumori che battevano il ritmo come un sottofondo leggero, appena percettibile, sovrastato dalla carica degli strumenti musicali, poi tutto si smorzò, anche il chiasso, il rumoreggiare dei clienti, il pigolare continuo delle donne ai tavoli, un cicaliccio costante, sommesso e assordante nello stesso tempo. Si percepivano solo nitidamente delle note musicali più soavi, mentre tutto il resto pareva in attesa. Capii solo più tardi che quel silenzio stava udendo la mia musica, il mio pianoforte che andava, e Ivan che mi teneva il tempo, prima che il mio assolo terminasse e che tutti gli strumenti si rimettessero in moto per la chiusura dell'esibizione.

La bionda dalla scollatura audace era ferma a fissarmi sotto il palco, con le braccia come due tronchi penduli appesi al busto. Il signor Duvel mi guardava con la schiena appoggiata al muro, le gambe divaricate e le mani in tasca, nella classica postura della calma che segue il trionfo. Anche Nico mi stava scrutando e nel suo sguardo c'era qualcosa di fraterno, rassicurante. Tutto il resto intorno sapeva di fumoso e lontano e giungeva ai miei occhi come un'immagine ovattata.

«Attacca bello», sentii sussurrare poco dopo a Henri, e l'eco del pianoforte venne sovrastata da un colpo leggero di tamburo, poi da un gorgoglio suadente e profondo di

tromba, e dai rintocchi gravi del contrabbasso. Fu in quel momento che percepì fino in fondo il potere sovrano della musica, un crescere e diminuire, un salire e scendere, un inseguirsi appassionato, alla ricerca del momento perfetto, della chiusura perfetta. Subito dopo il silenzio, un silenzio sacro e rispettoso, il preludio all'euforia, a uno scrosciare di applausi e a un trillare di voci che all'unisono gridavano «Bravi». Il signor Duvel si limitò a un cenno del capo, che equivaleva evidentemente a un sì, poi si ritirò nei suoi uffici.

La nostra esibizione era finita, ma dentro eravamo ancora caldi, con l'adrenalina in circolo nelle vene, un calore che ci arroventava le budella e lasciava una strana sensazione subito dopo.

Come un senso di onnipotenza.

La bellona con la gonna da capogiro e l'innocente nuca infantile stava intrattenendo un tipo alto e robusto, dall'ampio sorriso e dagli occhi piccoli. Completamente riverso sul tavolo per stare più vicino alla ragazza. Avrebbe potuto essere sua figlia, a giudicare dall'età, ma avrei giurato che le sue intenzioni fossero tutt'altro che paterne. Rideva in modo troppo rumoroso e aveva l'aria petulante di un gran chiacchierone. Nico avanzò piroettando verso il loro tavolo, con le mani sprofondate nelle tasche dei pantaloni e i capelli ondulati che arrivavano in morbide onde sulle spalle. Non so cosa avrei dato per sentire quello che si dicevano, per scoprire quale alchimia perfetta si crea tra un uomo e una donna in un solo sguardo, in pochi sussurri, quel sottile filo di elettricità da cui potrebbe nascere anche un amore.

Amore... ero sicuro di conoscere il significato esatto di quella parola? Se pensavo all'amore, la mia mente correva rapida all'immagine di un quartiere malfamato di Parigi, di un bordello frequentato da militari e grassoni, di una ragazza bambina, con i grandi occhi e le gambe sottili. Un fascio di fiori finti in mano. Annina. Annina. Per un attimo, qualche istante soltanto, mi parve di afferrare con la mente il suo profumo.

Gelsomino.

Ma la musica, l'euforia, lo stordimento mi riportarono subito alla sala fumosa del locale e alla donna con l'aria da *femme fatale*. Stringeva con foga il lungo bocchino tra le dita,

come fosse un gesto di accondiscendenza, e pochi istanti dopo si allontanò insieme a Nico, mentre il tipo alto ricambiò il suo sguardo con un sorriso untuoso, la testa obliqua e le braccia aperte in segno di resa. Imboccarono il corridoio che portava al camerino degli artisti. Vidi le loro ombre dileguarsi, e Nico cingere con un braccio la nuca della ragazza.

«Dài, andiamo a bere qualcosa», mi disse Ivan scuotendo la testa.

«Nico è sempre il solito. Prima o poi si farà ammazzare», aggiunse sorridendo.

La band si riunì al tavolo riservato ai musicisti, tra il palco e il corridoio degli uffici e dei camerini.

«Brindiamo alla serata fantastica», esordì Henri sollevando il bicchiere di bourbon e invitandoci a fare altrettanto.

Angelo, il mago della tromba, e Gregory, signore di fiati pure lui, lo seguirono a raffica. Subito dopo anch'io e Ivan.

«Sei stato proprio forte stasera», continuò Greg.

«Ma dov'è il nostro tenebroso cantante?», fece Angelo, voltandosi a destra e a sinistra, intento ad accendersi una sigaretta.

«Diciamo che ha dovuto intrattenersi con qualcuno», mormorai io.

Provavo una sensazione di piacevole calore scendere lentamente dalla gola fino alla pancia. Forse per l'alcol che, mischiato all'adrenalina, sortiva un effetto dirompente sul mio umore, o forse per i miei vent'anni, mi sentivo in grado di osare qualsiasi cosa quella sera al Luxure. Da suonatore di organetto a vero artista. Il Luxure rappresentava, nella mia testa, il nostro trionfo.

Un tipo alto e bruno, con la faccia ovale e uno strano ci piglio che gli conferiva un aspetto malinconico, si avvicinò al tavolo. Capii, quando fu sufficientemente vicino, che in realtà non aveva un'espressione minacciosa come poteva

sembrare a prima vista. Quel piglio severo gli proveniva da due labbra sottili sottili, con gli angoli rivolti all'ingiù, perciò, anche se avesse riso di gusto difficilmente la sua bocca avrebbe tradito la sua contentezza, a meno di non sollevarla di peso con le mani e imprimerle un verso differente da quello naturale.

«Siete stati grandi stasera, ragazzi», esordì soddisfatto, stringendoci a turno la mano.

Era sudaticcia e flemmatica. Odiavo le persone che stringevano la mano con tanta debolezza, come se stessero provando ribrezzo. Era un'altra delle cose che mi aveva insegnato Antonio da bambino e che avevo segnato meticolosamente nel mio taccuino immaginario: «Un vero uomo ha una stretta di mano possente, decisa, che non tradisce alcuna titubanza». Mi ero esercitato innumerevoli volte. La destra che stringeva la sinistra, fino a quando non mi era parso di aver raggiunto la sicurezza dei veri uomini.

«Spero di vedervi ancora al Luxure», concluse prima di congedarsi con uno dei sorrisi più grandi che potesse concedersi. Poi fu la volta di una coppia alticcia, lui un tipo tenebroso e schivo, lei una donna dalla bellezza sofisticata con indosso un abito di seta scarlatta, drappeggiato sul davanti e sulla schiena, e una lunga fila di perle che le ondeggiava sullo scollo. L'uomo si porse per stringerci la mano, una stretta impeccabile nonostante i litri di alcol che aveva ingurgitato e che gli rendevano paonazzo il volto e vermiglia la punta del naso. Lei, invece, si sfilò il guanto nero, esibendo una manina lattea e curata che mi richiamò alla mente il contrasto con le mani segnate dalla fatica di mia madre, rosse per il frequente contatto con l'acqua fredda, talvolta piene di vesciche e con l'indice arcuato in una posa innaturale per via delle molte ore trascorse con ago e filo. Voleva che gliela baciassimo. Come dire di no a una creatura così delicata! A

turno ci prostrammo per sfiorare delicatamente con le labbra quella pelle di velluto.

In quel preciso istante mi resi conto di quale potere le donne siano in grado di esercitare su di noi, in balia completa di creature fatali, il cui fascino è come una magia ipnotica.

L'uomo, sulla trentina, si prodigò in un susseguirsi di plausi sulle nostre capacità di musicisti, sul fatto che anche lui, quando era più giovane, si era dilettrato con la tromba, ma che poi gli affari, gli impegni, la vita lo avevano trascinato lontano dai piaceri dell'arte. Il suono della sua voce mi giungeva ovattato e lontano. I bicchieri di bourbon mi avevano scaldato il sangue e raggelato la mente. L'adrenalina si era sopita, insieme alle luci, ai suoni, al rumoreggiare del club che piano piano si stava spegnendo.

Era scesa l'oscurità sulla serata, il dolce torpore che fa seguito alla tempesta, un silenzio fatto di piccoli suoni sommessi e rassicuranti. Pochi minuti dopo Nico avanzò per il corridoio, con la solita aria baldanzosa e con macchie di rossetto che aveva cercato di tirarsi via malamente, rimaste intorno alle sue labbra come un marchio indelebile.

«Per questa sera sono stato sciupato abbastanza», disse sornione, poi si sedette con noi e continuò a massaggiarsi violentemente gli angoli della bocca.

«Il rossetto ti dona», gli fece Ivan.

«Allora! Qui nessuno beve?», domandò il latin lover, sollevando il suo bicchiere di bourbon ghiacciato.

«Veramente noi saremmo al quinto giro», replicai ormai mezzo addormentato.

«Giro in più, giro in meno. Ti fa bene Giulio, bevi con il tuo vecchio amico», e sollevammo tutti insieme i bicchieri, sostando con lo sguardo sulla bella fanciulla che lo aveva intrattenuto.

Nel frattempo si era messa a sedere e già non voltava più

lo sguardo verso il suo improvvisato compagno di bagordi. Nico cercò ancora i suoi occhi complici, ma non trovò più niente, se non un'espressione glaciale, come se nulla fosse accaduto tra di loro.

«Va be'», sbottò Nico, scrollando le spalle, «si vede che alla bella signora non piacciono i brindisi», e bevve tutto d'un fiato.

«Le donne... Quando non servi più ti salutano senza neanche un arrivederci», mormorò Henri. Parole piene di saggezza intervallate a singhiozzi ebbri.

«Potrebbero dire la stessa cosa di noi», rimbrottò Nico che evidentemente era ben conscio di usare l'altro sesso a proprio piacimento per poi disfarsene quando non ne aveva più bisogno.

«Amen», conclusi io, ormai ubriaco. Poi accadde. La più sorprendente delle meraviglie, una di quelle cose di cui senti sempre parlare gli altri, ma che, ti convinci, non potrà mai succedere a te. Accadde di nuovo, quella sera, al Luxure, tra litri di adrenalina e bourbon in circolo nelle mie vene.